

De sensu rerum et magia

Marisa Vesco

«Non è forse vero che tutte le erbe, piante, alberi o altro, provenienti dalle viscere della terra, sono altrettanti libri e segni magici?... al modo stesso in cui gli occulti movimenti delle sue conoscenze sono espressi per mezzo della voce, analogamente sembra che le erbe parlino al medico curioso attraverso la loro segnatura, manifestandogli... le loro virtù interne occultate sotto il velo del silenzio della natura».

(Crollius, “Traité des signatures”, Lyon, 1624)

Dice Bachelard che l’immaginazione è fuoco e sessualità da ricondurre a quella “*énergie du travail*” che è la libido, e dall’incontro nasce la metamorfosi delle cose.

Renata Boero realizza oggi nel suo “prodotto” d’arte il risultato unitario di un lavoro “antico” che trova una sua precisa conclusione in quel doloroso/gioioso processo che conduce al classico: solve et coagula. In questo nuovo universo poetico le polveri dei minerali, i succhi delle erbe, le tinture sono il momento primario del dissolvere per arrivare al colore, mentre il coagulare è il segno di un fare che si ripete all’infinito. Un infinito in cui si verifica il magico istante della metamorfosi della materia (e del pensiero) in cui creare il gesto definitivo, per cui l’opus ri-scrive la storia aspra e arrischiata della propria Genesi. Ha scritto qualche tempo fa la Boero: «... mi sono avvicinata senza la retorica dei sentimenti o la nostalgia del tempo perduto o la decadente aspirazione ad un mondo lontano e primitivo, proprio alle “cose” della natura, alle erbe, alle terre, agli odori, ai colori di esse, ed ho vissuto insieme ad esse, ora dopo ora, la sorprendente vicenda delle trasformazioni. L’interesse per me è volto alla comprensione dei processi, e, ove e come è possibile, alla logica e quasi scientifica previsione di essi, dei risultati, degli effetti. Non si tratta dunque di un patetico “ritorno alla natura”, ma di un ritorno sì, e nella misura dei sentimenti e della ragione, agli oggetti naturali più semplici, magici, rituali, salutari - per giungere attraverso una più profonda conoscenza di essi ad un rapporto più giusto e più vitale non soltanto con le cose della terra...». Questa facoltà formale “totale” della Boero, questa “libido-chromatisée”, la chiamerebbe Liotard, dei materiali da mutare in “altro” senza premesse volte a forme prestabilite, diventano per noi il solare suggello di una razionalità strutturante, che si somma e si rovescia come energia di trasformazione in un magma istintuale-immaginativo che si ancora dentro la realtà fluida e grumosa del colore, un colore il cui gesto non si arresta sulla superficie della tela vergine, accidentata, o fittamente piegata come un antico lino di corredo, ma procede verso la oscurità dell’inconscio.

Questa realtà di materia è legata ai sensi, ai loro incroci interni ed invisibili, al loro spostarsi dal basso verso l'alto citando sempre il soggetto che li muove e li scambia di posto.

Il pensiero del colore, più che un mondo fatto di anfratti e di caverne, disegna il perimetro del desiderio che prima era sepolto ora è dissepolto, per condurci poi per mano verso l'interpretazione di sé, del proprio farsi e sfarsi.

Ci pare particolarmente intrigante scoprire, guardando questi lavori, che due soli sensi sono "esclusi" dalla fruizione: il tatto, l'olfatto, la vista, ci stanno innanzi, ci assalgono, ci circondano, mancano però l'udito e il gusto. Ma basterebbe allungare un attimo la mano verso le foglie, i semi, le terre, per sentirli sfrigolare, frusciare, sussurrare, avvicinarsi un attimo più da presso che l'odore invischiante e dolce dei semi di kourkoum ci comunicerebbe il suo asiatico sapore. Tutti i sensi trovano dunque modo di realizzarsi nella dimensione dello spazio e del tempo dell'opera, risvegliando in chi guarda l'idea di un'anti-forma, di un "bello" che è intensità liberante delle cose che si spostano a diversi livelli: quello della pittura, della scrittura di sé, del gesto del fare, dell'invasione dello spazio, dell'essere in quanto tali, che non escludono il "ben costruito".

Le tinture, gli impasti barbonici di foglie e di terre, incorniciati fra tessere di razionalità, raccontano la storia della "leggerezza" della Boero, una maga dalla dissanguante attività creativa.

Tratto da "De sensu rerum et magia", edizioni Fabjbasaglia, Bologna, 1979